

UN FIORE
ALLA
VIRTÙ SVENTURATA

E
r.
ea
VITTORIO EM. III

FONDO PROVINCIA

BIBLIOTECA PROVINCIALE

misc. A. 13. 97

Armadio



Palchetto

Num.º d'ordine *122*

11921

NAZIONALE

BIBLIOTECA

**B. Prov.
Miscellanea**

A
**13
97**

VITTORIO EM. III

NAPOLI

SPN
678183

*Alla Biblioteca municipale
di Napoli l'aut.*

UN FIORE

ALLA

VIRTÙ SVENTURATA

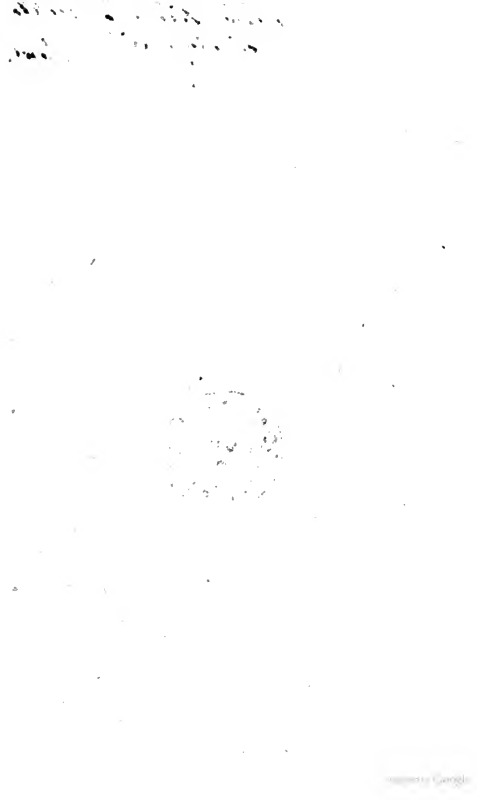
Ed io son un di quei che 'l pianger giova
PETRARCA.



NAPOLI

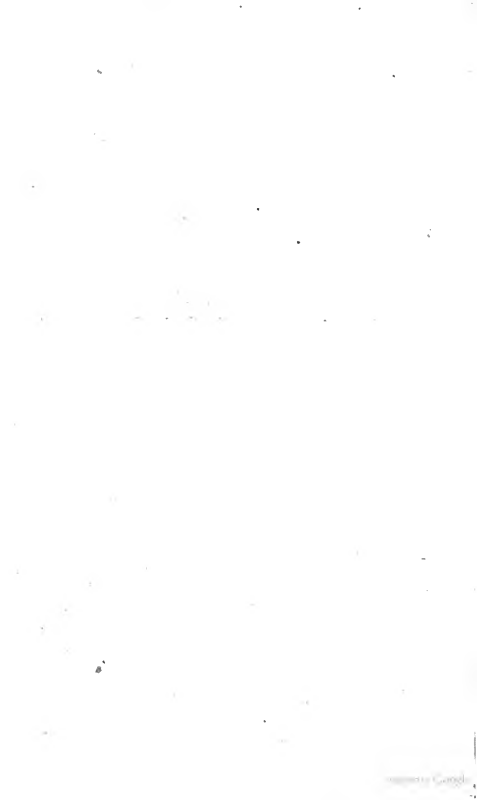
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

—
1837



A D
ERRICO HARDY

G. DE SIMONE.



L'ULTIMO INDIVIDUO
DI UNA FAMIGLIA.



I.

LA campana della Trinità maggiore propagava lento e mesto il suono dell' *angelus*. Come più calavan le ombre nella strada* vedevasi da una finestra sboccare in forma di quadrilatero una luce viva di fiaccole sulla vecchia parete che le sta di rincontro. Il giorno che mancava era il 12 di luglio, epperò quel lume non poteva dare indizio di festa. Già i vicini sapevan di qualche caso di colera avvenuto prima in quell' abita-**

zione, ed ora spiavano, argomentavano, interrogavansi a vicenda che altro potesse esser quel fatto. Quelli che abitavano la casa attigua alla misteriosa, udiron girare la chiave alla porta d'ingresso, e dopo andare alcuno per le scale a precipizio. Le donne che erangì nel cortile aggiunsero, che quell'uomo era il sig. Carlo V^{***} uscito in istrada col volto e il passo di uno stralunato.

Il sig. Carlo, giovane ameno, elegante, e in buona opinione nel palazzo ove dimorava, non aveva voluto veder anima, da che ebbe sofferto *disgrazie* nella breve famiglia sua. Qualcuno diceva che il dolore gli avesse fatto dar di volta al cervello, e coloro che il videro attraversare la strada senza lena, con certi occhiacci su alle stelle, confermaronsi in compassionarlo folle. Ancora le femminette fuori le botteghe ciacciavano del caso suo, che egli giungeva innanzi la piazza della Carità.

Toledo appariva una lunga sala funebre illuminata, in cui si rappresentava quel dramma luttuoso, che tante lagrime ha tratte, ed elevati nuovi e più oscuri cipressi nel vasto teatro dell'umanità. Eppure Carlo an-

dava oltre con la massima sbadataggine. I caffè, le botteghe di lusso, i mercantuzzi girovaghi, le panche ferme agli angoli de' trivî, piene di verzure e di frutta, erano al solito illuminate e in faccende. Non incontraronsi mai in tanta folla, sulla strada principale della città, viventi e trapassati, nè la operosità della vita col gelo della morte, nè prima si eran vedute spensieratezza e terrore, apatia e dolore così scolpiti per le fronti da una medesima scure minacciate, e in mezzo a tante speranze interrotte, ambizioni sorprese, voluttà troncate. Pe' lati della strada vedevansi muovere dalla sommità de' vichi gruppi di lumi, di qua di là oscillanti col passo dell'uomo: muti attori che scendevano a crescere la lugubre processione pel campo-santo. In quelle spoglie macerate, che tornavano alla terra, e a cui l'uomo destinò un rito ed una fossa, si conosceva pure il capriccio della fortuna. Vedevansi casse bianche, rosse, nere, con lumi o senza, grandi e piccole, celeri o tarde nel movimento, quale coronata di fiori, ultimo ossequio alla verginità e all'innocenza, quale listata di croci, o segnata di

emblemi mortuari. Uscivano talvolta in coppia, aggruppate, da' palazzi e da' vicoli, intere famiglie estinte. Tal' altra le precedevano lunghe o brevi compagnie di uomini messi a bruno, di preti, di frati con torchietti accesi in mano susurrando il *miserere*. Alcune bara ancora si distingueva per coltre ricca di oro, e per lungo corteo di servi, di poveri, e di carrozze. Come a fermar l'attenzione degli uomini, e ad avvertirli di una perdita grave, procedeva lenta e misurata, mentre intorno si agitavano impedito altre casse oscure e inonorate. Finalmente si vedeva inoltrare qualcheduna impaziente e inofficiosa, come sono tutti i plebei, che senza lume, senza croce, senza prece, semi-aperta, con uno straccio di giubba a traverso, le guizzava innanzi portata da un uomo solo ardito e nerboruto, il quale alla vista della pomposa esequie, borbottava la meschina mercede pattuita al sudore che gli rigava la faccia.

Intanto da punti opposti un tintinnio si udiva, e cantici animati vincevano il dimesso salmeggiare. Moltiplici fuochi rompevano il buio da lontano, e scoprivano un

mare di teste che accompagnavano il pane della vita, per coloro che lasciavano questa terra, e a comporre i quali centinaia di fabbri non bastavano a formar bare.

Il libertino guardava e credeva distrarsi nelle lascivie; l'ambizioso sperava, l'avarro tremava, il poeta s'ispirava, il filosofo meditava, il cristiano si apparecchiava. Ma Carlo, come colui che appena ripiglia il sentimento perduto, che nè veglia nè sogna, in tutto ciò non altro vedeva che un denso panno nero, dietro di cui si accendano bianche fiammelle e mormori cupamente il tuono.

Giunse all'angolo del vico Tofa, e s'arrestò; gli venne in mente una panca d'acqua che non vedeva, diede un'occhiata a' due lati di Toledo, e tornò ne' suoi passi. Lasciatosi dietro tre vicoli, salì quello di***, e quando fu sopra oltre alla metà, trovò un portoncino oscuro e vi si fermò. Parve che allora si accorgesse la prima volta della bisogna che il vi menava, e un sospiro profondo compendì la fatica del suo animo e la disperanza di ciò che era per tentare. Poi risoluto si mise per la interminabile chio-

ciola, che il dovea condurre a un ultimo *appartamento*. Infine trovò la sua porta, e dimessamente picchiò. Una voce femminile di dentro rispose, o meglio dimandò; ma Carlo o non udì, o era diventato mutolo. Tornò a battere forte e scortese, e un'altra voce, ma rantolosa e cupa, uscita in una formidabile tosse, oppugnò la indiscretezza. Girata la chiave, apparve sull'uscio una fanciulla bella e gentile, come vorrebbero farla un poeta romantico o un pittore.

La stanza in cui entrava Carlo, che con l'appendice di uno stanzino o cucina costituiva il quinto appartamento di quella proprietà, ad un fantastico sarebbe apparsa il primo ingresso di una tomba egiziana, o che altro. Immaginate quattro mura di nessun colore, cioè da più di un secolo imbiancate, qua e là screpolate, piene di fòri, e tappezzate da fuliggini annose; una soffitta bassa, che con la mano potresti tirarne qualche vecchia rosa, o altro penzolone dall'*incartata*, e tutto questo illuminato da una lampana col carbone su che arde a terra in un angolo avanti un'immagine appoggiata tra il muro e 'l pavimento. Figuretevi poi muc-

chi di mobili, utensili, biancherie, bauli, vestimenta sparse intorno per la stanza confusamente, come nella casa d'un militare in punto di *marciare*, di uno studente che arriva, di un perquisito in fuga, di un ladro sorpreso, e più di tutto di un pignoratore in affari, e avrete addobbata l'abitazione che Carlo visitava. La giovanetta veduto il volto pallido ed estenuato del nuovo venuto, rovesciò a terra in un fascio quantità di merci, che opprimevano una seggiola vecchia e polverosa, e la offrì sgombra al signore. Poi tirò una cortina che chiudeva un angolo della stanza, e apparve in letto quasi da un sepolcro lo scheletro vivente di un uomo.

Stettero alquanto come un vampiro omicida, e una vittima rassegnata.

Finalmente levatosi a sedere sulle punte de' gomiti, cominciò D. Giovanni. Questo era il nome dello sparuto.

— Vi siete fatto coscienza di venire a restituire; ma Dio ve'l perdoni, non c'era un'ora più opportuna? Avete spaventato quella ragazza!

— Io non son venuto, rispose Carlo con

le braccia sul petto e'l capo chino come attendesse al lucido de' suoi stivali, io non son venuto a riscuotere ancora i preziosi pegni che ti diedi pochi giorni fa: io son venuto per danaro.

— Danaro! avete detto danaro! Eh quel tempo è passato; tutto quel che si poteva si è fatto: sino all'ultimo obolo è stato distribuito, guardate, per questi miserabili cenci. E accennò alle suppellettili.

— D. Giovanni, per poche piastre io non diedi cenci, ma brillanti in sicurtà. Or su di essi non ti negherai ad un supplemento; non è molto ciò che m'è uopo.

— E che è mai quell'anello co' suoi brillanti? Pensate forse al prezzo che sborsaste in comprarlo? Vi compatisco! Ora sono altri tempi, ora brillanti non si vendono, e neppure pel decimo, pel vigesimo di quel che valsero. Voi mi commoveste, mi contentai di tutto, e dopo... dopo ho sofferto il sacrificio per tormeli d'innanzi!

Carlo balzò atterrito dalla seggiola, e aprì due occhi di fuoco sul viso a Giovanni.

— Ah cane maledetto! l'anello, l'anello che assai più della vita io pregio, che un

miserabile come te non può guardare senza profanazione, che è l'unica memoria di quelle nozze funeste, l'avresti tu venduto? Nol diedi in pegno per un mese? Su, presto, che il vegga, o che io...

—Signore, interruppe sorridendo D. Giovanni, voi venite per moneta, e per Dio! non pare sia la più dritta la via dell'ingiuria. In verità non credeva che metteste tanta passione ad una bagattella. Ella è vostra, non d'altri che vostra, pur che m'abbia il mio danaro; io vi ripeto, non saprei che farmene. Del rimanente le vostre insistenze sarebbero inutili: io non ho più danaro, e se ne avessi non veggo contro cui assicurarlo. Menate tanto rumore per un po' d'oro e qualche brillante, e credete trovar altrove un carlino solo? In questo lutto!.. in questi bisogni! Eh non dico per dire, in tempi così calamitosi, in cui ciascuno pensa per se, solo D. Giovanni ha rischiato, rischiato per l'umanità!

In questa si udi approssimare il campanello del Viatico, e Carlo devotamente s'inchinò.

—Sì, sì, inchinatevi, andate giù, scotete

quel campanello , pregatelo per un po' di danaro. Ei non vi udrà, vi dico, e tornerete a D. Giovanni.

— Non bestemmia, uomo nefando. Ah perchè la sciagura di un popolo intero non mette pietà nel tuo animo, e religione? Non temi tu il braccio dell' Onnipotente? Pur troppo dal cielo è caduto pesante sul mio capo, tanto che fra poco ne sarò schiacciato! — Poi alzando il capo, come se cercasse intorno un essere che rispondesse al suo dolore, proseguì: — Io aveva una sposa che imbalsamava i miei giorni, e un bambino che era un angelo. Due ore d' inferno mi squarciarono il profumo e l'ebbrezza di un anno di gaudio, e trovai quel figliuolino contratto e sfigurato sulla poppa inaridita della madre poco prima trapassata. Nel delirio non sospettava che alla orribile sciagura potesse aggiungersi mai un' altra dramma di dolore... Stolto! Dimenticava che mi era restato il conforto di piangere in compagnia.... in compagnia di una madre! — E nascose il volto tra le mani. — Ora di lei non ho che le parole ultime di benedizione , là alla sponda del suo letto ango-

scioso susurrata nel silenzio, nella solitudine, nell'abbandono degli uomini! Quando ambo abbiampersduto la parola, ho levato le ginocchia, ho impresso l'ultimo bacio su quella fronte ancor tepida, e le ho accesi innanzi i ceri rimasi alle bare di una sposa e di un figliuolo! Erano quelli tutta la ricchezza mia, tutto il mio potere ad onorarla, poichè dall'anello in fuori che avesti in pegno per sotterrarli, non altro possedeva che lagrime. Ora non si avrà ella un palmo di terra che la distingua al dolor filiale? Non esequie, non prece di sacerdote? Tanto è freddo il tuo cuore, o Giovanni! Pure non sei tu padre di una fanciulla? Deh! chi sa, Iddio ti perdonasse i peccati, soccorrendo ad un uomo che Egli ha percosso!

— Ebbene, signor Carlo, io farò un ultimo sacrificio, dovessi anche risparmiare a mensa. Io non ho che queste dodici piastre. — E tendendo il suo braccio annerito dalla cortina, le mostrò a Carlo come farebbe un demonio per prezzo di un'anima. — Ma voi non parlerete più di anello nè di brillanti: è più un fastidio che altro.

Io vi benedico il danaro, e vedrò poi che farmi di quegli oggetti.

Lereminiscenze delle sue sventure avevano prostrato l'animo di Carlo, e la vista del danaro il tentava. Nondimeno si oppose abbastanza, perchè dando un largo premio a quel nuovo presto, riavesse il suo pegno.

Ma quel genio di avidità più ardito ripigliò:

— Io dirò francamente e da amico, signor Carlo. Voi già siete un disgraziato, o come dite un perseguitato da Dio: tante busse poi non vi possono fare bel giuoco. Già la morte è per tutti: e chi ora non trema? Ma ella pare fatta vostra sorella carnale, e io non intendo fare che contratto finito. Poi, non potrei venir manco io? Non gemo da anni in questo letto oppresso da cento mali? E in tal caso, vedete, il guadagno sarebbe tutto vostro, e io roderei terreno. Ora è affar di momenti; cresce il rischio, è giusto cresca la cautela. E se levate da quell'anello tante fantasie, in che resta la sostanza? Voi siete solo, non chiedete per giuoco o per barattare, ma per necessità; non avete un parente, un amico, un qualche al-

tro onesto prestatore, nè potreste averlo; il bisogno vi stringe da ogni lato, e non pare dobbiate arzigogolar tanto sur un tantino di più o di meno di guadagno per me. A quest'epoca, il posso dire, nessuno ha rischiato per aiutare, quanto rischio io.

La dialettica di D. Giovanni parve troppo convincente, e Carlo si abbandonava al suo cattivo genio. Pure fece un ultimo sforzo, e ottenne finalmente uno spazio di soli otto giorni a poter redimer l'anello cui teneva tanta affezione.



II.

De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam. Queste voci, unitamente ad un chiarore, a mano a mano si facevan distinte per le scale della casa di Carlo, la sera seguente al suo colloquio con D. Giovanni. Pietà o curiosità che si fosse, erasi accalcata la gente innanzi al cortile. Uscirono un venti chierici preceduti da una croce di metallo, poi una bara nascosta sotto larghissimo panno nero: non fu labbro

che non dicesse *requiem*... Ma qual fu la meraviglia in vedere un uomo che pareva proprio Carlo, che era lo stesso Carlo, seguire con le braccia in croce e 'l capo dimesso il funebre convoglio! Carlo era di quelli che non sacrificano alla pubblica opinione, anche la più radicata e imponente, gl'impulsi della ragione e del cuore. Altrimenti come non avrebbe dovuto mal sopportare i comenti che la plebe appiccava a quel fatto! — Egli accompagnerà il cadavere insino al campo-santo! È una temerità, una stoltezza, una cosa anticristiana, a guisa che opererebbe un forestiero, un protestante. Veramente ci vuol coraggio a rattenerlo, a non versare pure una lagrima! Ma non tutti sono fatti a un modo; ci ha chi muore di pianto e di dolore, e chi è duro, inflessibile, insensato come pietra, come Carlo. — Ragionavan così que' fisiologi pratici delle umane passioni, delle quali come di ogni altra cosa forman giudizio sol dalle esterne sembianze. Ma se il sagace lettore non si rimarrà a così bugiarda maniera di giudicare il cuore dell'uomo, non vorrà certo abbandonare il povero Carlo, si-

no a che almeno non abbia più certo indizio dell' animo suo.

Passato Castel-Capuano la gente si faceva più rara, e la compagnia de' morti più numerosa, convenendo quivi da ogni angolo della città. Poi disparvero in tutto le case e il traffico sociale, e Carlo tra la campagna disturbata nel mistero della notte da lumi e preci funerali, ebbe ribrezzo e si trovò più che mai abbandonato e solo: sensitiva gocciolarsi pel viso un sudore agghiacciato, e tremava come il fanciullo che vede in sogno staccarsi dalle pareti mostri spaventosi contro di lui. Così stordito, e più dall' esempio trascinato, poté giungere al campo-santo.

Il campo-santo ! Quanta malinconia, quante lagrime, quanto commovimento non si associa a questa parola per un' anima gentile ! L'erba che periodicamente vi nasce, e la fragranza de' fiori spontanei, le rinnovano il dolore; ma il lenisce tosto il profumo di religione che manda intorno la croce. Quei che dormono all' ombra sua, nel chiuder gli occhi furon da lei benedetti e mondi; e però delle virtù resta memoria che lor

feconda ossequio ed amore perenne. Dolce è de' sepolcri la solitudine; ma quale sventurato non si trova più solitario nelle città, tra quei che più si rinserran del corpo, e più si fuggon col cuore? Innanzi a un cimitero tranquillo e verdeggiante, tra mille forme pure ed armoniche, l'aspetto stesso della morte si fa grato e celeste. E ben pensarono i Greci di vestire questo principio di eterno riposo sotto immagini piacenti e solenni come quelle di un genio.

Pure questo conforto fu invidiato a' mortali, e l'aura velenosa levatasi da' deserti dell'Asia inaridì sulle gote de' pii le lagrime e vi stampò lo spavento, e alla terra de' trapassati negò un fiore, una zolla! Ora una profonda voragine inghiotte confuse le loro ossa, e sull'ampio battuto che di presente le coverchia, lo zeffiro di aprile non darà verde, nè l'innaffierà mai la rugiada del dolore, e de' posteri il gemito!

Carlo adunque già si trovava al camposanto, o veramente a vista del campo-santo, essendo che le esequie che avean preceduto occupavano già buon tratto della strada. I funebri canti erano cessati, e le

bare poste a terra in doppio ordine a' due lati della via. Intorno ad esse era un subuglio, un movimento, un vocío di becchini rotti e affannosi che si stiravan le membra e radevansi col braccio il copioso sudor della fronte. Facevano un baccano, un conversare a mo' di conciliaboli di demoni. Stavansi chi ritto, chi col dosso alla sua bara, chi a cavalcioni, e chi pure da banda a giuocarsi il vino col compagno. In fondo quel tristo quadro si terminava nella porta della vasta sepoltura, sopra cui non basterebbe nessuna scritta. Ai lati due piramidi di fuoco coprivano di lucè due gendarmi a cavallo, che vegliavan dappresso gravi ed immoti, siccome cavalieri di un albergo di morti.

Questa scena non durò guari agli occhi di Carlo, che ad un tratto al chiasso sottenentrò un cupo mormorio, poi un silenzio profondo; tutti eran corsi alle bare, e affisavano gli occhi a quell'ingresso illuminato. Carlo guardò egli pure, e vide sotto l'arco un sacerdote cinto di stola col breviario alla sinistra, e la destra levata in atto di benedire. Era in fatti l'ultima benedizione che

ricevevano i trapassati. Un raccoglimento, un fremito generale correva a' polsi de' più duri. Carlo senti mancarsi le giunture, e cadde ginocchione col capo sul petto: sopra di lui venne la benedizione dei morti! Finalmente senti scuotersi alle braccia, esi alzò. Allora tutto quel popolo di vivi e di defunti, i torchi delle compagnie, il tuono de' salmi, le armi e l'attività degli agenti di polizia, tutto che parve un momento prima addormentato, riacquistò vita, luce, suono e movimento. Come un fiume inondatore più di mille si affrettavano, si pestavano, si ammazzavano per imbucarsi in quell'atrio. Rotavano, per frenare tanto impeto, su da' cavalli senza posa le spade de' soldati. Irrequiete le bare agitavansi per ogni verso, e ora inoltravan di un passo, ora retrocedevan di due: parevano spronate da quel necessitoso *desio* che pungeva le anime *su la trista riviera d'Acheronte*. Ultimo commercio co' viventi, ultima fatica che quelle membra inanimate sopportavano, e poi.... riposo profondo, solenne, eterno, non interrotto più mai. A codesta festa di morti, amara ironia di quella dei

viventi, non si passava senza un permesso stampato, munito di formole e sottoscrizioni: Carlo presentò il suo, ne ricevette in cambio un altro, e la bara fu introdotta.

Primo ed unico oggetto che gli percosse la vista fu una pira altissima, di continuo alimentata dal legno delle bare. Mille faville nate crepitando nella fiamma, si sviluppavan di fuori tra folto lato nembo di fumo. Questo gran fuoco gittava certe tinte rossastre sulle facce aduste e impassibili de' beccamorti, e le rendeva spaventevoli. Era una figura eloquente e trista quel fuoco, immagine sublime a un tempo della forza e della vita, pareva struggere in un fascio tutte le passioni che quattrocento mortali lasciavan quaggiù: tutto si risolveva in fumo. D'intorno in varî angoli si profondavano larghissime fosse, in cui si abbuiava l'abisso della eternità, e su' loro orli giacevano l'un dopo l'altro i cadaveri, fra cui gittava un bieco lume qualche fanaletto, tristo testimonio degli offici supremi, fatto pallido e povero dalla rossa e gigantesca massa di fuoco che regnava nel centro. Nel percuotere l'aria lo strepito della sua cima

faceva più opprimente il silenzio del luogo. Tratto tratto l'interrompevano le voci monche e cupe de' becchini, quando ghermiti uno al capo, e l'altro a' piedi i cadaveri, lor davano gli ultimi tratti, e abbandonavanli al proprio peso nella oscura gola della fossa. Tombolavano in quelle ime caverne l'uno sull'altro, e ignoti forse nella vita, mescolavansi tra loro pel corso de' secoli. Oh! quando si risveglieranno allo squillo tremendo, come non maraviglieranno, se lor tornerà la memoria, nel disciogliersi dal lungo amplesso di morte! E quanto popolo non rigurgiterà da quelle stipe sur una superficie sì breve!

Carlo vedeva tutto questo, e tra tanto orrore che gli stringeva la mente, che il collocava tra esseri soprannaturali che menasser la danza al raggio di luna, ovvero tra opere di stregoni, gli si presentavano il sorriso della sposa e le carezze del bimbo. Imperciocchè il suo pensiero, quando non fu invaso dalla ultima sciagura, solleva trovare nelle cave del campo-santo que' cari, e si arrestava a contemplarli. E ora che la sua carne si trovava vicino a que' resti

lagrimati , gli venivan leggiere e fosforiche le immagini loro , o piuttosto si stampavano ostinate nel suo ardente cervello.

Tra questa fantasmagoria pochi passi gli restavano per giungere alla fossa , ch' egli avea fatta particolarmente cavare. Ei non si accorse che quando la muta compagnia si fu arrestata, e un di loro pose a terra una lanterna e trasse innanzi unazappa. Oh l' istantaneo riflesso di quel ferro!... L' incanto disparve, e Carlo si trovò nella più dolorosa realtà. L' ultima prece fu intonata, e risposto *Amen*. Un novello brivido, ma forte, invincibile come l' ultima contrazione di un moribondo, gli corse dall' estremità de' piedi alla estremità de' capelli; le braccia che teneva incrociate si spenzolarono pe' fianchi, la vista gli mancò, i ginocchi si disciolsero, e cadde boccone innanzi alla bara. Aveva voluto dire *Amen*, e senti la bocca impietrata; avrebbe voluto gittare la prima manata di terra sulla salma della madre, e il braccio non ebbe vita!

Sventurato! Iddio pietoso gli risparmiò di udire il cupo orribile tonfo di quel cadavere, e il tristissimo eco del sepolcro!!

III.

La mattina di buon'ora un miserabile, che dicevano agente di D. Giovanni, frettolosamente entrava nella casa di lui ; la porta era spalancata, ed egli si trovava pieno di faccende.

— D. Giovanni, sapete voi una nuova? Il sig. Carlo V*** è morto stanotte.

— Ah ah ah . . . , e le labbra di D. Giovanni si contrassero dietro le orecchie su' luridi denti, e gli occhi spenti brillarono di

una scintilla infernale.—L'ho indovinata:
l'anello è mio! . . .

Solo la giovanetta, dolce frutto nata tra
stecchi, fu mesta del danno di Carlo. Ella
nol conosceva, ma la sventura è seme di
affetto pe' cuori sensibili.

Voi, lettori gentili che piangete il fato di
coloro che il soffio colerico spese, deh!
non siate avari di una lagrima alla me-
moria di Carlo. Egli non vivrà più nel
cuore di alcuno: in lui la sua stirpe si e-
stinse!

ANTONIO PITLOO.

Non come fiamma che per forza è spenta ,
Ma che per sè medesima si sonsume ,
Se n' andò in pace l' anima contenta ;
A guisa d' un soave e chiaro lume ,
Cui nutrimento a poco a poco manca ,
Tenendo al fin il suo usato costume.

Trionfo della Morte.

I.

QUANDO eravam minacciati nelle famiglie delle teste più care , la grandezza del pericolo ci aveva immersi in tale stupefazione , che ne' più sensitivi toglieva sembianza di apatia. Noi stessi , come l'uomo a cui nella floridezza della salute violentemente s'interdice la vita, vedevam fuggirci d'innanzi la gaiezza della gioventù, le speranze dell'avvenire , il brio della società, tutto il riso della natura, e attendevam ras-

*

segnati in un' abituale malinconia i primi indizi della nostra ora suprema! E dopo che il nembo si è dissipato, e ci siamo riaffacciati alla vita, attoniti abbiám guardato attorno, e alla nostra vasta famiglia sociale dimandato tremando, sopra quali nomi dovesse sciogliersi il pianto. Allora le persone più care, gli animi più ornati e gentili ci sono spariti di mezzo, e i pietosi racconti della loro morte lascian deserto il paese e il cuore del napoletano.

Ora tra tanta compassione chi inasprirà il suo dolore e gli dirà: tra le vittime del morbo passò pure ANTONIO PITLOO! Ma che dubito! A spremér lagrime da' mortali troppo celere si spiega e dilata il vapore della sventura! Deh, quando sarà che un raggio benefico trapassi la nebbia, e venga ad asciugare le gote?— Sì, io ho veduto, ho veduto la disperazione tra' suoi amici, tra' discepoli, tra quelli che il conoscevano (e chi nol conosceva?) mentre ancora caldo era il suo corpo. Nella gravità, nel cupo silenzio dell'universale in quella ferale stagione, io udii susurrare di bocca in bocca la trista novella con la timidezza di chi reca

un'alta e nuova sciagura, con lo spavento ed incredulità di chi l'ode. Io ho accompagnato sino alla soglia della sua casa coloro cui giovava non prestar fede che a' propri occhi, e al loro muto stupore ho pensato : ecco il più vero elogio di un uomo !

E a che penso ora ? Io vorrei all'artista illustre innalzare un monumento durevole ; vorrei, come egli dipingeva la natura, ritrarre al mondo le virtù del suo cuore . . . Ma che posso io ! Non altro che disacerbare in queste pagine il dolore, e dividerlo con chi, per amore a quel valoroso, vi getterà su un'occhiata : non altro che ripetere una volta di più quel che noi e la scuola nostra abbiám perduto : non altro che senza vedere il pianto angoscioso della sua sventurata famiglia, conversar seco lei della comune sciagura. Dolce e naturale è all'uomo andar nel dolore tentando le proprie ferite.

ANTONIO PITLOO era straniero ; vide la luce in Arnheim (Alnaldi Villa), graziosa città de'Paesi-Bassi nella Provincia di Gheldria, l'anno 1790. Tacciansi questa volta i millantatori. Se nel cittadino è obbligo di figliuolo rischiarare i fatti della patria, è

parimente obbligo di gratitudine , è almeno cortesia ricordare gli stranieri che l'hanno giovata. Oltrechè la virtù e l'ingegno non hanno patria , fanno la patria. Ed io piango virtù grande sposata a grandissimo ingegno.



II.

L'idea di utilità surta con la umana coscienza, ha prodotto la industria e l'economia, l'idea del giusto, lo *stato*, l'idea del bello, la poesia, la musica, la pittura. Ora PITLOON nacque pittore. Quando Luigi Bonaparte venne al possesso del regno di Olanda, cui le nuove sorti il chiamarono, colpito dalla sveltezza ed amore che egli giovanetto ancora mostrava per l'arte, il mandò pensionato a Parigi per istudiare architettura.

tura, comechè il trovasse ne' semplici esercizi del fregio e della decorazione. PITLOO non smentiva la speranza del principe in questo studio novello, e non pertanto, come asoddisfare un segreto stimolo, usava a maraviglia il pennello nel paesaggio. Finalmente si conobbe paesista e lasciò la squadra: indi il conobbero tutti, e sopra gli altri l'erudito Conte Orloff. Egli divenne il suo mecenate, e seco il condusse in Italia.

Con l'istinto inquieto che hanno questi più amorevoli figliuoli della natura di andarla a sorprendere nel suo mistero, di venirle a stampare un bacio di amore ove è più sereno il suo cielo, più cerulee le acque, di visitarla nella sua severità tra rocche nude e interminate, sul flutto tempestoso, nel buio della foresta, il giovane artista lasciava la Francia, e visitava le italiane contrade. Giunto a Roma la ispirazione del bello naturale e di quello dell'arte gli accesero, gli agitarono l'anima ingenua di un affetto nuovo potente. La vista di Giulia fu la espressione del tipo ignoto di beltà che lo turbava, e allora si accorse di essere innamorato. Le traversie della fortuna, il mal ta-

lento degli uomini, la diversità di religione, non impedirono che fosse sua sposa. Raggiuntala in Napoli nel 1818, con lei fermò la sua stanza tra noi per non abbandonarci che in morte. Egli non seppe vivere ingrato a questa terra nostra, e volle retribuirli di quanto poteva, della scintilla del suo ingegno, propagandola con l'insegnamento. Una bella opportunità gli veniva dalla fortuna. L'anno 1819 un nobile aringo si apriva agli artisti di paese, per eleggersi un professore di paesaggio nell'Accademia di Belle Arti. PITLOO concorse tra gli altri, ed ebbe la palma.

— Ora quali i frutti del maraviglioso ingegno dell'artista, e del suo insegnamento? Non vogliamo ingannarci, in una parola sola il dirò: la scuola napolitana di paesaggio. E qui hanno voglia di accorarsi, di gridare taluni; i fatti non sono men certi: il metodo, e i nostri paesanti novelli.

Chi tenero cultore delle arti, chi vero cittadino non ha palpitato di allegrezza, quando nelle sale di esposizione di pittura ha osservato con che straordinaria vigoria progrediscano, sopra tutti gli altri, i giovani

paesisti? Quando sino ne' dipinti degli alunni del nostro artista ha trovato un sol tipo, la natura, una sola fisionomia di stile, quella vaga e ridente del maestro comune:

Sicchè lor arte a lui quasi è nepote.

Non già che pochi non fossero come piante giovanette ancora in pericolo di piegare, nè che tra esse molte sien le querce. Ma questo appunto se da un lato mostra l'arte addrizzata nella via infallibile del vero, dall'altro più amara ci fa la perdita di chi, avendola prima indicata ed aperta, ora vedeva quella confidentemente poggiare ad altezza. E valga il vero: comechè non mancasse alcun valentuomo di un fare diverso al suo, io non veggo però un artista che pari a lui abbia in tanta riputazione il pennello. Perciocchè io l'ho udito più volte a ragionar d'arte, e godemi l'animo andare rimemorando alcune sue idee sul paesaggio. Principalmente la sola pratica, la gretta imitazione, e anche la nuda fedele copia della natura stimava accessorio al paesista, e di costoro che fanno a questo modo avea com-

passione, come sono tutti i *vedutisti*, che a torto usurpano il titolo di artisti, poichè *la pratica non è l'arte*. Ma singolarmente ei pregiava il concepimento, o il frutto dell'immaginativa, che sempre con le stesse ricchezze di lei abbellà e riveste di peregrine sembianze la natura, concorde, quasi senza sospettarlo, a uno de' primi filosofi che vanti ora la Francia, che *la bellezza dell'arte superi tanto quella della natura, quanto l'uomo la natura*. Era poeta, e voleva poeta il pittore. Studiosamente osservava tutti gli accidenti della luce, delle acque, de' venti, de' vapori, e sapeva riferirle alle loro cagioni, degno interprete e amatore del volto della natura; onde non avrebbe potuto mai, come interviene agl'ignoranti, dar nel falso o nella storta maniera. Tutto per lui aveva un senso mistico, una figura, un' analogia col cuore dell' uomo, perchè veramente tutto l'universo è un' armonia che nell' uomo si ripercuote. Quante impressioni diverse non può risvegliar in lui un solo oggetto della natura! Quanto soccorso non gli porge, e quante immagini della sua vita e del suo cuore! — L'albero vir-

gulto, fiorito, crescente, ispira gaiezza e giocondità, è come l'età innocente. Alto, fronzuto, spande da cento rami ombra ospitale, come il beneficio. Secco, privo di fronde e di rami, nudo tronco solcato dalla folgore, sta somigliante al generoso colpito dalla sventura. E le sue mille forme, e lo svariato colore delle sue foglie? Chi tra pensieri di morte sederebbe sotto al pino o al faggio, e chi priverebbe del cipresso i sepolcri? Ah qual celluletta del cuore non è riempita dall'aspetto della natura? Guarda il mare, il mare senza fini, e il tuo occhio vi starà immotamente su. Imperocchè la tua anima vagheggia soprattutto l'immensità, e nulla più del mare può appagarti. E similmente sentirai correrti una dolcezza pel core, ove a sera gitti l'occhio per lo stellato firmamento, immemore de' tetti che ti circondano. Eppure se almare il vento moverà l'onda, e udrai l'urlo della tempesta, il tuo pensiero diverrà sublime, e sentirai informarti di una nuova vita. E quando le stelle saran tornate pure e lucenti da' bruni nugoloni, le rivedrai con diletto, ricorderai la innocenza calunniata, minacciata, e sem-

pre lieta ed appariscente. Le stesse rocche misantrope, strane ad ogni vegetazione, eternalmente stupide ed immote, ci angustiano come l'immagine del destino ostinato.

Questa costante analogia tra l'umanità e la natura, era osservata, o piuttosto sentita da PITLOO ; onde ei non traduceva a modo di chi senza intenderli copiasse esattamente i caratteri egiziani, o le cifre incise per le coste de' monti in Oriente. Ma alla immagine della natura innestava la espressione evidente della sua anima, quando era ispirata. Epperò non solitudine, non gelo, non mistura inane di colorito nelle sue tele, ma un calore, una vita, un suono che circola sommessamente tra 'l paesaggio. Ed è il suono stesso che gli animi oppressi dalla carne non possono udire, ma quelli solamente, che contemplando lasciano le mura cittadinesche, e si accendono, si beano, si maravigliano della creazione. È il suono che scovri numi tra le onde, tra le stelle, sulla terra, e che udirono i poeti, e cantarono sempre e dovunque.

Ora agevolmente si comprende come in mano sua il pennello in importanza non

cedesse allo *istorico* ; poichè quale storia più sublime e più imponente delle vicende della natura , de' suoi rivolgimenti , delle lotte , del riposo , de' disordini , e delle sue vaghezze e del terribile aspetto suo ? Vasto immortal poema che chiude tutto in sè , in cui l'uomo come in un episodio si mostra , leva una voce , e cade muto tra 'l fragore del tuono e de' fiumi. Se il pennello storico l'osserva allorchè si rileva , e figge l'occhio al cielo , e nella maggiore gloria sua il ritrae , quando conquista regni e provincie e si fa adorare , o quando anche si rende più grande coll'imperio della ragione e della giustizia , chi oserà mai guardar la terra allorchè il ferro non l'ebbe ancor tocca , nè scintillato tra le foreste preda solo degli Aquiloni ? Chi pingerà il fulmine che si estingue nell'onda , e l'onda che covre le cime de' monti ? In queste scene non comparirebbero uomini , perchè essi han dovuto fuggire , si celarono nella caverna. — Ora mi ricorda di Salvatore. Oh , viva eterno il suo nome !

Ma come la terra sarebbe un' opera incompleta priva del suo primo fiore , della

coscienza della creazione, dell'uomo; il paesaggio, che è il ritratto della natura, dee necessariamente comprendere la rappresentanza dell'umana famiglia, e di tutto quanto l'uso della vita le ha fatto necessario. Ecco perchè ne' paesi di PIRLOO troviamo le *figure*, troviamo gli edifizî (che non sono che la prima capanna nobilitata) dipinti con la medesima cura e perfezione di ogni altra parte di paesaggio. Vi ha spesso la medesima gaiezza, il sorriso stesso di Claudio e di Pussino, se non che non vi trovi ninfe, satiri, ed esseri sovrumani, ma semplici pastorelli e contadine, le quali nelle povere spoglie loro si tirano addosso la invidia del riguardante.

Con questo animo e forze sì grandi, quando le arti deviate non più commovevano, cominciò egli ad illuminare il giovane, e gli disse: ritrarrai la faccia della natura non solo, ma se puoi il suo intimo senso e la sua voce, e sta sicuro, sarai pittore. All'ammaestramento poi aggiunse esempi magnifici con le opere sue, in cui si può conoscere tutto che noi abbiám già detto, di abbracciare il suo ingegno. La boscaglia

di S. Efrem di una trasparenza e verità sorprendente, la Cascata di Tivoli, l'armonia ed effetto del tramonto al Pascone, l'ingresso di Sorrento ammirevole per la composizione e disegno delle figure, per la perizia in architettura e per la prospettiva aerea, saranno eterni documenti del suo valore e del nostro danno: ad accrescere il quale mi vengono alla mente i due maestrevoli stupendi quadri esposti ultimamente nelle sale degli Studi, de' quali avverrà facilmente quello che per lo più delle sue tele, che l'oro straniero ce ne priverà, lasciandoci così più vivo il desiderio di lui.

Tra la gratitudine e affetto de' suoi scolari nulla aveagli nel corso di circa vent'anni intorbidata la calma dello spirito, fisso nelle bellezze che non periscono, perchè nessuno può rapirle alla mente. Viveva i giorni nell'ebbrezza dell'arte e dell'amore, di cui le filiali carezze gli colmavan la coppa. Oh chi lo avesse visto talvolta presso al balcone ove dipingeva intento al mare, quando dopo il crepuscolo sorgeva da un lato la luna sopra le mura del castello dell'Uovo, gittando uno strato di oro sul mare, e dal-

l'altro quasi un immenso dragone addormentato si prolungava tra le onde il colle di Posilipo ! Come non si beava a quel silenzio, a quell'incanto, a quel mistero ! Eran queste sue delizie ; pure un oggetto più caro il tirava sovente da quella contemplazione, per levarlo ad un' estasi maggiore, la sua piccola Malvina , la fanciulla vaghissima dagli occhi grandi e pieni di grazia, di dolcezza, di vezzi. Veniva a sedergli sul ginocchio, ad apprendere la *bella canzone*, che ogni sera careggiandola le ripeteva il padre. Ah, qual padre più avventuroso di prole ! Il circondavano sei figliuoli, sei volti, sei cuori di angeli, di cui il primo appena fuori del terzo lustro. Sembianze rare di quelle che paiono scappate di paradiso per nobilitar la nostra creta , tanto candore e lume di virtù ne traspare , e tanta umiltà mettono in altrui. Ei li contemplava, e nel paterno contegno gli s'irradiava il volto di gioia.

Ecco come a guisa di un lago tranquillo, allegrato intorno da vergini piante e fatto chiaro dal lume del firmamento, la sua vita passava. Chi avrebbe detto che un nero nu-

golone dall' oriente sconvolgerebbe quelle
acque , e vestirebbe di lutto i raggi delle
stelle ?

III.

Un giorno, era il 20 giugno, le rose sparirono dal volto di Giulia. Egli che più della vita l'amava, ne augurò male, e tremò. Giulia veramente era assalita dal colera. Chi direbbe la sollecitudine, l'ansia di quell'ottimo marito, di quegli amorevoli figliuoli? Tutta notte vegliarono, e al dì nascente posando un poco l'inferma, que' fanciulli cadevan rotti ed assonnati. Egli che le stava accanto sul letto, uscì un momento dalla stan-

za; non vedeva Malvina. La bambolina, come se lo avesse atteso, gli si gittò al ginocchio, e con volto pallido e gli occhi velati di pianto guardava il padre singhiozzando, quasi il dolore le impedisse di parlare. Poi a lui che la copriva di baci e di carezze, disse a voce piana come chi ha paura — *la mamma, la mamma mia, io voglio la mamma mia* — e pianse. L'avevano allontanata dallo spettacolo de' tormenti di Giulia.

Un fuoco sottilissimo con la violenza del fulmine gli corse le vene, e vacillò: nella voce della fanciulla parvegli udire un terribile decreto del Cielo. Tornò a Giulia, e chiese di andarsi altrove a riposare, per non recarle disturbo. L'affannosa non voleva. — Tu non mi hai lasciata mai, deh non volermi ora abbandonare, non separarti da me! — Sarà per poco, diceva lo sventurato, ma nel core sordamenteolgeva per sempre. E non si videro più, e non si vedranno che in Cielo!

Mentre nell'affaticata famiglia il sonno scendeva a rinfrancare la vita, ad ANTONIO a gran passo si avvicinava la morte. Né dolori, né grida, né lamento l'annunziava.

vano, ma le sue stesse parole. Quando ancora gli restava un poco di voce, si trasse al labbro una sua congiunta che sola vegliava su di lui, e le disse: — Lascia pur ignari i figliuoli del caso mio; potrebbero piangere, disperare, e allora Giulia? . . . poveri orfanelli! . . . non piangere, tu sei forte, o lo sii ora. Dammi quella bevanda, e lasciami a' pensieri di Dio. —

Intanto più e più cresceva il languore, il quale come un assopimento che preceda un lungo sonno, l'abbandonava insensibilmente alla morte. Una volta fu aperto l'uscio; egli quasi per istinto di vedere un caro, vi portò l'occhio aggravato, e vide fermo sulla soglia un genietto dal viso fiorente ed aperto, tutto ricciuto. Faticato dall'ultimo riso che gli spuntò sulle labbra, come il lume moribondo che l'ultima vibrazione di splendore spegne più prestamente, egli chinò il capo e restò immobile. — Era Gherardo, che impaziente del padre, avendolo inutilmente cercato presso alla madre, venne ivi a trovarlo: il terrore l'avea fatto statua.

Mezza notte batteva.

Quella pia congiunta avea già tratto mac-

chinalmente in disparte il giovanetto stordito, e la stanza era rimasa deserta. Ma la piccola Malvina che pianamente avea seguito Gherardo, schiuse la porta, corse al letto del padre; e tirògli dal mento il lenzuolo. Poi tornata in fretta in mezzo alle sorelle, col dito su' labbrazzi diceva loro — dorme papà, papà dorme. — Ciò che in vero assicurò quelle ingenue, sospettose a un tempo e credule, tanto più che i mali troppo grandi non sono creduti, neppure temuti.

Ma dalla mezza notte del 22 giugno varî giorni passarono, e quel sonno ferreo non si scioglieva: sonno di tomba! ANTONIO PITLOO era passato come uomo, che mentre si avvolga con la contemplazione tra sfere celesti, si senta, per colpo non avvertito, trasportato realmente tra quelle.

I figliuoli erano stati con belle ragioni fatti uscire di casa, e la vedova infelice vinto il pericolo del male, con inquietudine udiva che il suo ANTONIO si giacesse infermo per la paura di lei. L'ora della tristissima verità finalmente venne. Una mattina levatasi bel bello, che non la osservava nes-

suno, incominciò a entrar qua e là per la casa, e ANTONIO non lo vedeva. Andò alla porta dello studio, che egli solea tener sempre chiusa di dentro, e picchiò.

— Antonio, Antonio, sai tu che mi sono levata? Non vuoi vedermi Antonio? — Sopraggiunsero le donne.

— Non ci è, Giulia, non c'è. È in casa del sig. tale... è con le figliuole... è là per aria, per distrazione, per...

— Che dite, stolte che siete: non m'avete voi detto che egli era qui infermo, a letto? povero Antonio! E tornava alla porta.

Allora una confusione entrò ne' detti e ne' volti di quelle, e una lagrima fu veduta da Giulia!

Ella non parlò, ma si abbandonò ad una sedia quasi scimunita. Poi cominciò a gridare.

— Voi siete temerarie, voi siete bugiarde chemi volete dire che Antonio non è qua. Non è egli vero? — volgendosi a quella muta porta. — Non sta qui lavorando Antonio? Apri, per carità, o non mi odi tu? Sai quanti giorni non ti ho visto? — Ma tu sei sordo, sei crudele: non voglio per me, no. Sai tu

chi è qua? c'è Malvina, sai! — Malvina non c'era — Malvina piange, ti chiama, vuole sentir la canzone

Poi atterrava l'occhio, si metteva in ascolto, piangeva, pregava; non avevano neppure il cuore di consolarla.

Finalmente nel delirio fu strappata da una casa in cui tante reminiscenze la straziavano, e gittata nelle braccia de' figliuoli che ardevano di stringerla al seno. Allora levossi un compianto, a cui non porrà termine che la morte.

Ed io non nato tra' tuoi figliuoli, ma certamente con animo amico alla virtù, che lagrimando scrivo del loro dolore, io pure non ti oblierò mai, o dolcissimo e valentissimo artista! Quante volte il conforto di un'alba e la mestizia di un tramonto mi commoveranno, sorgerà del pari nel core la immagine del lor fedele pittore. Quando specialmente verrà la stagione che tinge di giallo gli alberi e li dispoglia, io ricorderò la soave e riposata sembianza de' tuoi paesi, e ti piangerò, o delicatissimo amato figlio della natura. E quando tornerò al trambusto della città, e nelle domestiche mura, ogni volta

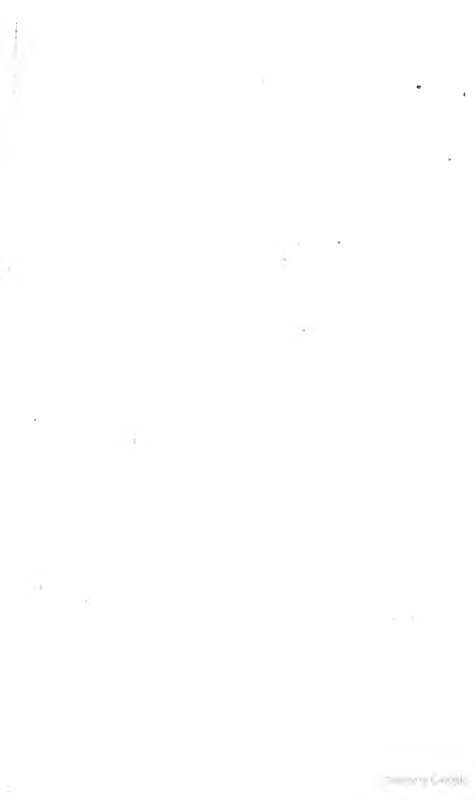
che vedrò pace nelle famiglie e virtù ammirate, genitori e prole che si adorano, innocenti costumi in vaghissime forme, e quando vedrò piangere una vedova, un orfano, e sopra tutto cantare su' ginocchi del padre una bella fanciulla, io sospirerò, e invocherò il tuo nome, o ANTONIO PITLOO.

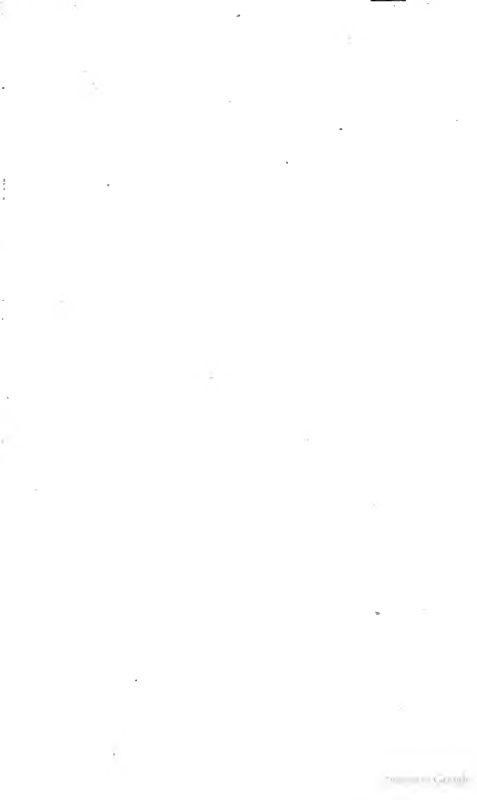
F I N E.

678183









BIBLIOTECA

B
Mi